

Domenica V di Quaresima / A

Gv 11,1-45

Se Cristo non è risorto è vano il nostro evangelo

Premessa

«Il segreto del guarire che conduce alla salvezza totale è questo: le piaghe sono guarite dalle piaghe. Gesù aiuta non con il suo pieno dominio della malattia, del dolore e la morte, ma con la sua dedizione alla sofferenza e la sua obbedienza fino alla morte in croce. Gli idoli del potere e del successo non soccorrono, nemmeno all'ospedale. In realtà può aiutare soltanto il Dio sofferente che salva, perché solo lui ama senza riguardo a sé stesso [...]. Nella passione di Gesù riconosciamo la passione dell'amore divino. Dalla sua sofferenza riceviamo la vita, dalla sua morte la salvezza [...].

Quando Gesù tace definitivamente sulla croce è il momento in cui ci parla con maggiore intensità»¹.

1. In ascolto della Parola

Il c. 11 del quarto evangelo² intende presentare Gesù come colui che offre la vera vita oltre ogni pretesa che la morte esibisce come risposta ultima al senso dell'esistenza. La narrazione, infatti, coglie come destinataria la comunità cristiana alla sequela di Gesù, che in lui ha ricevuto la promessa di vita definitiva in comunione con il Padre. L'incontro di Gesù con Marta, Maria e Lazzaro riflette la situazione di una comunità angustata per la morte che minaccia la sua esistenza, che rompe ogni legame di comunione e che conduce verso un orizzonte senza speranza.

I personaggi della narrazione evidenziano il tipo del discepolo e le sue reazioni davanti alla morte di Lazzaro, fratello, amico e discepolo dell'evangelo. La sua infermità che conduce alla morte è interpretata nell'ottica della paura, della disperazione; è il segno della rassegnazione davanti a questo mistero. La comunità giovannea prende coscienza della schiavitù che la paralizza; ma è proprio dalla paura della morte che Gesù viene a liberare chi accoglie l'evangelo della vita.

¹ J. Moltmann, *Diaconia. Il servizio cristiano nella prospettiva del Regno di Dio*, Claudiana, Torino 1986, pp. 36-37.

² Per un approfondimento ulteriore della pericope evangelica del IV Evangelo cfr. alcuni commentari fondamentali: R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 545-568; R. Fabris, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992, pp. 608-653; R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. 2*, Paideia, Brescia 1977, pp. 525-574; J. Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni. 1*, Claudiana, Torino 2017, pp. 487-512; Y. Simoens, *Evangelo secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 291-299.

Nel cammino quaresimale verso la Pasqua del Signore la Chiesa ascolta questa pagina evangelica, che potrebbe essere ricompresa attorno a questi momenti essenziali:

- vv. 1-6: scena introduttiva in cui vengono presentati i personaggi;
- vv. 7-16: dialogo tra Gesù e i discepoli;
- vv. 17-27: dialogo/incontro tra Gesù e Marta;
- vv. 28-37: dialogo/incontro tra Gesù e Maria;
- vv. 38-44: incontro tra Gesù e Lazzaro.

Il racconto sviluppa un cammino di fede che conduce a riconoscere Gesù come vita definitiva; del resto la vicenda dell'amico Lazzaro diventa profezia della vittoria definitiva che Gesù opera sulla morte.

1.1. I personaggi e il contesto della narrazione (vv. 1-6)

L'infermità di Lazzaro riassume tutte le esperienze di malattia e di finitudine incontrate fino a questo momento nella narrazione evangelica, cominciando dal figlio del funzionario del re che era sul punto di morire (cfr. Gv 4,46); poi il racconto del paralitico guarito alla piscina di Betesda (cfr. Gv 5,1-18) e il cieco nato (cfr. Gv 9,1-41).

L'infermità di Lazzaro costituisce memoria insistente della minaccia della morte che, come ombra, si allunga inesorabile sullo scorrere del tempo inghiottendo con voracità ogni tentativo di sfuggirle; da ciò nemmeno il discepolo di Gesù è esente; egli non è preservato dall'angoscia, dalla tristezza, dalle delusioni e dalla paura delle sconfitte. L'infermità di Lazzaro è come l'ospite inatteso nella vita della comunità, che non è stato messo in conto, ma con il quale non ci si può comportare da estranei.

Maria (*Marjam* = dono di un dio), Marta (*Mryt* = l'amata) e Lazzaro (*El-azar* = Dio aiuta) entrano nella scena e vengono chiamati per nome proprio per indicare che sono discepoli di Gesù, testimoni viventi dell'evangelo e con un ruolo catechetico ben preciso nei confronti della comunità davanti alla morte di un fratello caro.

La stessa menzione del villaggio di Betania (*bet-any* = casa del povero) sta ad indicare, probabilmente, un luogo teologico nel quale il vissuto di una fraternità cristiana è reale, collocato in una storia intessuta di relazioni all'insegna della comunione e della condivisione. Si tratta di una piccola comunità cristiana segnata da un affetto sincero per Gesù; lo sta a confermare il ricordo della "unzione con olio profumato" con cui Maria avvolge il Maestro quale prefigurazione della sua passione ormai prossima (cfr. v. 2; con un riferimento alla imbalsamazione di Gesù deposto dalla croce da parte di Nicodemo in Gv 19,39). Siamo di fronte ad una anticipazione del mistero pasquale in cui trionfa la vita sulla morte.

Nella comunità di Betania dimora una relazione fraterna all'insegna della comunione e dell'amore; è uno spaccato di *koinōnía* realizzata. Davanti alla malattia grave del fratello, le sorelle si fanno annunciatrici di vera compassione e di profondo interesse per lui che è malato lasciando trasparire una condivisione sincera, volta a dichiarare una presenza sulla quale si può contare. Si tratta della testimonianza di una solidarietà purificata che raggiunge Gesù portandolo a conoscenza dell'infermità (v. 3: *asthenei*) dell'amico amato Lazzaro.

La reazione di Gesù alla notizia recata sconcerta il lettore (v. 4). Ritardare di due giorni la visita all'amico malato e alle sorelle che sono ricorse a Gesù non è umanamente un segno di solidarietà con chi è nella prova. Eppure l'indugiare di Gesù rivela che l'infermità dell'amato Lazzaro non ha come termine ultimo la morte. Per i discepoli del Signore la vita non cessa, perché egli comunica loro vita definitiva (cfr. v. 5: «Gesù voleva molto bene [*ēgapa dè ho Iēsous*]»). La reazione di Gesù non è compresa dai discepoli; essi ritengono che Lazzaro, in realtà, non sia in grave pericolo di morte. In ciò sconcerta ancor di più l'indugiare di Gesù a recarsi a Betania da lui. Egli, in realtà, non intende alterare il corso della naturale umana fragilità, ma offrirle un significato nuovo eliminandone gli effetti di eternità e la paura correlata alla morte, di cui la malattia è ritenuta profezia.

1.2. Dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 7-16)

È Gesù a scegliere il momento opportuno (il III giorno [cfr. Os 6,2]) per partire e recarsi a Betania sapendo di andare in Giudea; il riferimento a questo territorio dice, da un lato, l'ostilità dei capi farisei e i responsabili religiosi verso Gesù, ma, dall'altro, è anche la terra della sua manifestazione definitiva come Figlio e Servo di Dio, crocifisso e risorto.

I discepoli gli obiettano la decisione di recarsi in Giudea (v. 8) perché temono per la sua incolumità. Di fatto, essi pensano alla morte come alla fine di tutto; dunque, va evitata finché è possibile. Essi vedono solo il pericolo e sono ben lontani dallo scorgere in ciò la prefigurazione e l'inizio della consegna di Gesù per amore nella sua passione. A questa paura Gesù risponde indicando la necessità di operare finché la luce è presente (vv. 9-11) e rivelando che è in questa direzione che bisogna camminare. Lazzaro, infatti, verrà risvegliato alla luce, profezia di un sole senza tramonto, che sfolgora nella notte persistente di chi non vuole accogliere la luce del mondo (cfr. Gv 8,12). Tra i ciechi vi sono i discepoli che, nella loro paura e legati ancora ad una concezione antica della morte, cercano in tutti i modi di distogliere Gesù nel suo operare per la vita, non cogliendo che il pastore autentico dà la vita per le pecore (cfr. Gv 10,2) e che nessuna minaccia lo trattiene dall'intervenire per soccorrere e salvare.

Davanti alla loro fatica nel comprendere Gesù chiarisce unendo in modo paradossale la notizia sicura della morte di Lazzaro e la manifestazione di

gioia (“sono contento”); ma è proprio questa reazione paradossale ad anticipare la vittoria della vita su ogni forma di morte (vv. 14-16). Gesù non è il portafortuna che evita il dolore, la sofferenza e la morte.

1.3. Incontro e dialogo di Gesù con Marta (vv. 17-27)

Quando Gesù giunge a Betania l'amico Lazzaro è morto già da quattro giorni, un tempo che indica l'impossibilità di un ritorno dal sepolcro; la sua è una morte accertata e senza speranza alcuna di vita. La pagina evangelica evidenzia alcuni aspetti decisivi.

Anzitutto, se Gesù va verso Lazzaro per chiamarlo alla vita, i Giudei fanno visita alle sorelle di lui per dimostrare una solidarietà nella morte irrimediabile. Consolano le sorelle senza offrire loro nulla imboccando la strada di una retorica senza prospettiva se non quella della ineluttabile rassegnazione. L'affetto e la solidarietà di una presenza non bastano perché non subentrino lo sconforto per il vuoto affettivo lasciato e la disperazione per la finitudine di ogni relazione (vv. 18-19).

In secondo luogo, al sopraggiungere di Gesù e dei discepoli, il redattore richiama l'attenzione sull'uscire di Marta dalla casa del lutto incontro al Maestro. Maria, da parte sua invece, rimane in casa seduta nella sua desolazione abitata dalla morte. Marta va incontro alla vita, diversamente da Maria che solidarizza nella casa del lutto, paralizzata dalla tristezza, permanendo nella sua inattività, rinchiusa in sé stessa e, nondimeno, ferita interiormente per il ritardo di Gesù.

Il dialogo tra Gesù e Marta (vv. 21-27) si profila caratterizzato da una umanità intensa. L'inizio è segnato da un rimprovero e il suo termine è costituito da una confessione di fede. Tra questo inizio e il suo epilogo Gesù fa compiere a Marta un esodo, un'autentica trasformazione interiore infondendo in lei la certezza del trionfo della vita sulla morte. Sono i tratti di questo incontro a rivelare anche a noi il senso di un cammino di conversione al quale siamo chiamati come discepoli. Sono questi tratti a suscitare in noi la ricerca, non di rimozione o di consolazioni illusorie, ma il coraggio nella fede di guardare alla morte nella sua realtà, per scorgere che essa è stata sconfitta dalla consegna di amore del Signore della vita. Marta diventa il tipo del discepolo che impara a credere in Gesù; il punto intermedio di questo percorso è espresso dal v. 26: «Credi tu questo ora?» a cui segue al v. 27 la sua professione di fede: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire (*ho erchomenos*) in questo mondo».

1.4. L'incontro di Gesù con Maria (vv. 28-37)

Nell'atteggiamento di Maria, la sorella, si concentra tutta la comunità afflitta dal dolore per la morte di una persona cara; di tutto ciò la tristezza e la

disperazione sembrano tracciare il quadro più reale. Due tratti, in particolare, si possono richiamare in proposito.

Anzitutto, la chiamata di Gesù (v. 29) attraverso la mediazione di Marta, che si fa portatrice di una parola di speranza. Chiamando per nome la sorella, Gesù la toglie dall'immobilità nella quale era caduta paralizzata dal dolore; a quell'appello personale del Maestro e amico Maria lascia la casa del lutto e la compagnia dei morti andando incontro a Gesù, trascinando dietro a lei la folla dei Giudei affinché si decidano per lui (vv. 30-31).

In secondo luogo, è necessario riflettere sul pianto di Maria, dei Giudei (v. 33) e di Gesù (vv. 33.35). Se il primo è il pianto di coloro che non hanno speranza, dando corpo alla loro paura di una umanità segnata dalla morte, al contrario, il pianto di Gesù è proprio di chi si rende solidale con il dolore, ma non con la rassegnazione. Il versare lacrime (*edakrysen*) di Gesù esprime il dolore umano e l'amore per l'amico. Quanti vedono il fatto lo leggono in tutta la sua intensità umana, anche se lo riferiscono al passato ormai lontano e ineluttabile: «Vedi come gli voleva bene» (v. 36). Altri, al contrario, manifestano un'opinione diversa interpretando il pianto di Gesù come una mancata dimostrazione del suo potere di operare segni prodigiosi (v. 37) e, pertanto, una dichiarazione di eloquente sconfitta di fronte alla morte, alla cui signoria nessuno e nulla può ormai contrastare.

A Marta e a Maria, Gesù si rivela in tutta la sua divinità (v. 27: «Tu sei il Cristo») e la sua perfetta umanità (v. 35: «Gesù scoppiò in pianto»), in una testimonianza di indicibile tenerezza, che manifesta la prossimità di Dio nel Figlio accanto all'uomo là dove egli geme, soffre ed è tentato di disperare. Alla Chiesa sarà chiesto di ravvivare la memoria di questa divinità e umanità di Gesù segnata dalla tenerezza di Dio, dalla sua condiscendenza verso di noi fino a diventare il Figlio crocifisso, morto e vivo per sempre.

1.5. Gesù e Lazzaro: il passaggio dalla morte alla vita (vv. 38-44)

Tutta il racconto è stato un lento procedere di Gesù verso l'amico Lazzaro morto e depresso nel sepolcro. Ora è il momento in cui l'evento si manifesta in tutta la sua verità. L'andare di Gesù verso Lazzaro, l'amico di sempre, è perché questi si apra alla vita definitiva. In questo evento Gesù conduce la comunità dei discepoli a constatare l'amore di Dio per l'uomo e la sua liberazione dalla paura della morte ritenuta l'ultima risposta al senso della vita.

A tutto questo muove il contrasto rappresentato dalla grotta sepolcrale e dall'enorme pietra posta a sigillo sbarrando a chiunque la possibilità di un ingresso (v. 38). È l'immagine del sepolcro antico (cfr. Gen 49,29-32; 50,13) dove tutti sono posti. Lazzaro è riunito con i suoi padri e la pietra posta all'ingresso concorre a completare l'immagine della separazione definitiva, dell'assenza di relazioni e dello spazio ormai invalicabile per i vivi se non diventando 'morte'.

Davanti a questo ostacolo l'imperativo di Gesù è senza equivoci: «Togliete la pietra» (v. 39). Egli domanda alla comunità di spogliarsi della credenza di una risurrezione da collocare solo alla fine del tempo e di aprirsi alla fede in Gesù, la vita, qui e ora (v. 40).

Una domanda, in proposito, si fa insistente in noi: «Come si sta davanti alla morte?». Gesù che rende grazie al Padre (vv. 41-42) diventa modello di comportamento. La sua preghiera diventa espressione della pienezza di comunione con Dio con il quale è una cosa sola (cfr. Gv 10,30); il loro disegno è unico (cfr. Gv 5,30; 6,39-40) e il Padre non lo lascia mai solo (cfr. Gv 8,29). Davanti al sepolcro di Lazzaro, dove l'amico giace già da quattro giorni, Gesù è solo con il Padre e combatte, "freme" contro la morte mediante la preghiera. Egli non accetta che la morte rapisca i suoi amici e li tenga prigionieri nel suo regno in modo definitivo. Per questo freme e prega. Gesù rende grazie davanti a Dio anche per quanti gli sono vicini in quel momento e domanda il dono di una sapienza spirituale che li conduca a vedere il Padre all'opera nel Figlio, l'inviato per compiere la sua volontà di liberazione da ogni morte. In ciò risuona con forza l'imperativo con il quale Gesù chiama l'amico per nome: «Lazzaro, vieni fuori di qui (*deuro*)» (v. 43); e indirizzandosi ai presenti impone: «Scioglietelo e lasciatelo andare» (v. 44).

Dal momento che in Gesù opera il Signore della vita il credente in lui non è destinato al sepolcro del passato; la morte non interrompe la sua vita di discepolo, né le bende (*keiriai*) e il sudario (*soudarion* = benda che avvolge le mascelle) possono più impedire i movimenti liberi di una sequela del Signore (v. 44). Il cammino di Lazzaro, profezia del vero esodo pasquale di Gesù, ora conduce al Padre con il quale il discepolo amato vive. Lazzaro è ricondotto alla sua vera identità e alla sua missione di discepolo per la vita proprio in forza della Parola liberante ed efficace di Gesù.

La reazione di fronte a tutto ciò è l'adesione a Gesù, la vita, mediante il quale rinasce la speranza perché la morte non ha più l'ultima parola. La testimonianza che la Chiesa offre di questo evento può condurre altri ad incontrare Gesù, fonte della vita, in cui ogni morte viene sconfitta (v. 45). Da questo evento, però, può scaturire anche la reazione contrapposta costituita dall'indurimento del cuore; ciò conduce a progettare una violenza omicida e strategie di morte perché la vita che Gesù offre costituisce scandalo e motivo di inquietudine per quelli che non credono; quanti si scandalizzano dell'operare di Gesù vedono compromessa la detenzione del loro potere sul popolo e complottono progetti omicidi nei suoi confronti (v. 46).

2. In ascolto della vita

Nel Prefazio della Domenica V di Quaresima la Chiesa così prega:

«Vero uomo come noi, egli pianse l'amico Lazzaro;
Dio eterno lo richiamò dal sepolcro;
oggi estende a tutta l'umanità la sua misericordia
e con i santi misteri ci fa passare dalla morte alla vita»
(MRR 3, *Prefazio*, pp. 108-109).

A Lazzaro, immagine di ogni uomo che fa esperienza di morte, ma per sempre amico e amato, Gesù offre la sua vita nella libertà e nella misericordia perché «non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ciò rivela quanto la relazione che unisce l'amore alla risurrezione sia profonda.

Il cammino di Gesù verso la Pasqua in cui si offre come acqua della vita (incontro con la samaritana), luce (incontro con il cieco nato) e risurrezione (incontro con Lazzaro e le sorelle) trova nella croce il suo vertice definitivo. Gesù offre la vita per tutti passando attraverso la loro morte e abitandola con il suo amore che nessuna finitudine può soffocare. Solo allora la nostra morte sarà un atto della vita perché segnato dall'amore crocifisso del Signore. Tutta la nostra esistenza si riconosce in questo cammino che Gesù percorre incontro all'amico Lazzaro morto per richiamarlo alla vita.

Quando la morte di una persona cara bussava alla porta della nostra vita, senza preavviso e senza clamore ciascuno di noi è come ricondotto, in modo immediato, ad interrogarsi sull'essenziale, sul significato che può avere un'esistenza segnata da prove, tribolazioni e fatiche. Questa prima reazione umana da non disprezzare è un tentativo di risposta al perché della morte. Ma è sempre un tentativo parziale che sottolinea l'ineluttabilità della morte stessa davanti alla quale rimaniamo sgomenti perché siamo tenuti in scacco e con la quale, prima o poi, dobbiamo fare i conti.

La tradizione biblico-cristiana non si accontenta di questo sguardo umano. Nemmeno ritiene sufficiente affermare che nella morte degli umani sta iscritta la memoria che non possiamo vivere come se fossimo immortali e come se tutto dipendesse da noi. L'osservazione, per quanto sapienziale, non può sostare unicamente a questo livello. È necessario, in realtà, procedere ben oltre se intendiamo raccogliere un appello che rimandi al trionfo non della morte, ma della vita, della quale nulla va perduto, nulla è fagocitato dal non senso di un oblio senza compassione. La nostra stessa quotidianità con le sue speranze e le sue contraddizioni, la sua precarietà e la sua finitudine è un cammino lungo di preparazione al momento decisivo, «l'ora della nostra morte» nel quale sarà trasfigurata nel mondo della risurrezione e dell'eternità di Dio. La morte è sempre un ospite inatteso; non perché non lo attendiamo, ma perché riteniamo che non sia mai il momento opportuno per noi. Ma quando siamo interpellati attraverso la morte di una persona cara,

allora, per qualche istante siamo violentemente rimandati al pensiero della nostra morte che ostacola il desiderio di onnipotenza e di immortalità.

Tra le reazioni più comuni che gli umani dichiarano davanti alla morte di una persona cara vi sta quella che si esprime in questo modo: «È stata una persona meravigliosa, ha compiuto un bene molteplice riconosciuto da tutti. La sua morte ha lasciato in noi un vuoto incolmabile». Tra le considerazioni che gli umani possono fare davanti alla morte questa è tra le più antievangeliche e anticristiane che si conoscano. L'affermazione richiede una spiegazione semplicemente razionale. Non possiamo sostenere che la morte di una persona cara ha lasciato un vuoto in noi, perché sarebbe come far cadere nell'oblio e nella dimenticanza assoluta tutto ciò che quella persona ha costituito per noi, con i suoi affetti, con le sue parole, i suoi gesti, il bene stesso che ha compiuto nel nome del Signore. Il vuoto dice il nulla; il vuoto è quella radicale inconsistenza paragonabile all'abisso che tutto inghiotte senza lasciare traccia; il vuoto, ancor più della morte, è annientamento della speranza. Al contrario, «*nostra sora morte corporale*», come la definiva S. Francesco d'Assisi, ci mette nella condizione di sperimentare sì il dolore e la fatica nell'accogliere la morte della persona cara, ma ancor di più di ravvivare in noi una memoria benedicente per la sua preziosa testimonianza che ha offerto in Cristo e che nemmeno la morte può annichilire.

Per un discepolo la morte non è il vuoto dell'amore, ma costituisce quel passaggio decisivo nel quale l'amore si erge nel canto della vittoria: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è o morte il tuo pungolo?» (1Cor 15,55; cfr. Rm 8,11). Lo aveva già profetizzato Is 26,19: «I tuoi morti rivivranno di nuovo, risorgeranno i loro corpi. Risorgerete ed esulterete di gioia voi che abitate nella polvere». Chi muore non ha lasciato nessun vuoto; al contrario ha consegnato quella preziosa eredità nella fede che rimanda a Gesù il crocifisso e risorto dai morti. Rispondendo ai discepoli affranti perché aveva annunciato imminente la sua morte, Gesù li consola con una parola di speranza non illusoria: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14,3); e aggiunge: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi» (Gv 14,18). Parlare di vuoto lasciato significa disattendere l'appello che una persona cara morta in Cristo ci ha consegnato con la sua povera vita, anche con le sue fragilità, i tratti di una umanità che rivelano tutta la nostra debolezza; eppure sempre cara agli occhi di Dio. Il discepolo non ha davanti a sé il vuoto, ma l'amore perché lui è compassionevole verso tutti e amante della vita; è un Dio dei viventi e non dei morti (cfr. Lc 20,38).

La nostra esistenza non è un procedere inarrestabile e ineluttabile verso la morte, ma orientamento alla vita. Ciò, dunque, è ammonimento per ciascuno di noi non semplicemente al «*memento mori*» (ricordati che devi morire), ma ad una verità più grande e definitiva costituita dall'imperativo cristiano: «Ricordati che devi risorgere!». Questo è il fondamento della nostra speranza perché la nostra vita è preparazione a risorgere in Cristo. Pertanto,

l'evento della risurrezione va posto all'inizio e non alla fine della nostra esistenza quale orientamento decisivo delle nostre scelte, del nostro vivere e del nostro morire. La Chiesa, in questo, è stata maestra fin dagli inizi della sua esperienza di discepolo del Signore quando ha indicato la Pasqua settimanale, la domenica, il giorno del Signore, vera icona del tempo cristiano, quale evento decisivo per il cammino dei discepoli di Gesù di ogni ora. Cristo, crocifisso e risorto, è il centro del tempo, vero tempio dell'eterno in cui ci è dato di incontrare, da figli, il volto misericordioso del Padre.

«Bisogna sempre ritornare, Signore, a quella accettazione, senza limiti e senza rancore, della vita che tu mi dai; ci vuole in me questo accordo perfetto con te: sì, mio Dio, è bene per me essere malato; è così che tu vuoi essere amato da me [...]; sono malato e ti servo da malato. Aspetterò, per amarti, delle circostanze che forse non si presenteranno mai? E si tratta per me di amarti a mio piacere, o di servirti lì dove mi aspetti? [...]. Ecco la mia vita, Signore: voglio mettervi il mio amore per te; ciò sarà ben poco glorioso in apparenza; il mio amore si manifesterà umilmente, con la mia pazienza nel sopportare la monotonia delle giornate e il ritorno del male; non avrò neanche la gloria di soffrire in bellezza, poiché la malattia non lascia illusioni sui propri difetti [...]; il mio zelo sarà soddisfatto se non rendo la vita troppo dura a coloro che mi stanno attorno e che mi curano [...], se prego per i miei fratelli [...]. Tutto ciò è un rude lavoro, Signore; mi piacerebbe di più evangelizzare l'Africa [...]. Ma si tratta di fare quello che voglio, o obbedirti?»

Signore, rinunzio al vanitoso progetto di tratteggiare il mio abbozzo. E così ho trovato la vera pace, poiché non ci sono più disillusioni per me. Per chi ti ama senza condizioni, Signore, non ci sono più disinganni, né imprevisti e mai nessun uomo indesiderabile, ma solo la tua volontà dappertutto, tanto adorabile. Ecco perché saluto mia sorella malattia con un sorriso gioioso e voglio cantare un Alleluja. Perché per andare a te, Signore, è il solo mezzo che non avevo previsto, il solo sentiero che non avrei mai scelto. Sii benedetto, Signore, perché tutti i miei progetti sono sconvolti, e non posso più ragionare. Non posso far altro che tenderti le braccia, ed è proprio questo che tu aspettavi»³.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza

³ Pierre Lyonnet, *Pregare nel tempo della malattia*, La Locusta, Vicenza 1956, pp. 23.25.40.